

E1001861
36B104
+9.5.1998

ISTITUTO INTERNAZIONALE DON BOSCO
FACOLTÀ DI TEOLOGIA - UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA
SEZIONE DI TORINO



Don Vittorio Gorlero

Salesiano



Carissimi Confratelli e Amici,

«Con Maria voglio donarmi tutto a Gesù perché mi offra al Padre». Con queste parole don Vittorio quasi preannunciava, alcune settimane prima, il significato della sua morte avvenuta sabato 9 maggio 1998 alle 3,45, a conclusione di un lungo calvario.

Ha lottato fino alla fine contro il male, scoperto nella sua gravità quattro anni fa. La sua agonia, protratta per una settimana, è stata l'ultimo segno che non intendeva facilmente arrendersi.

Il 18 agosto 1997, come preghiera di ringraziamento alla comunione eucaristica, don Vittorio scriveva: «Signore, se tu vuoi puoi guarirmi». Desiderava tanto guarire e per questo chiedeva le preghiere di tutti e l'intercessione dei Santi. In particolare manifestava la sua simpatia per Suor Eusebia Palomino, dalla quale sperava di ottenere un grande miracolo. Aveva raccolto una documentazione medica abbondante, avendo ricercato, in questi quattro anni, l'aiuto dei medici migliori, sottoponendosi a tutte le analisi, i controlli e gli interventi chirurgici necessari.

All'Ospedale Gradenigo, ma soprattutto all'Ospedale Giovanni Bosco, l'intesa con i medici, in particolare col chirurgo dott. Leli, era perfetta e, con il passare del tempo, trasformata in una profonda amicizia, della quale non si riusciva più a capire chi ne traesse il beneficio maggiore. Conservava nel suo breviario una bellissima preghiera: «Signore, grazie per quanti si curano di noi. Sostienili con la Tua forza e rendili segno trasparente della cura che Tu hai per tuo figlio. Illumina quanti si curano di noi, quanti cercano di diagnosticare le nostre malattie, alleviare le nostre sofferenze, dare fiducia alle nostre attese». Pregava anche per il personale infermieristico: «Benedici le menti, le mani, i cuori di quanti si accostano alle nostre infermità, fa' che non ci considerino come caso da studiare, un organo da curare o un numero da sbrigare, ma vedano il nostro volto, comprendano le nostre ansie e portino alla luce le nostre risorse interiori».

Confessava i vicini di letto, riceveva le loro confidenze, li incoraggiava pur essendo lui molto sofferente, li faceva pregare e pregava con loro. Alle fedeli signorine Ida e Maria che lo assistevano lungo il giorno (il loro servizio è durato per dei mesi) e ai fedelissimi Signori Tissa e Gentile, confidava la voglia di vivere, di lottare. Gioiva dei piccoli progressi e si chiudeva in lunghi silenzi quando il male lo aggrediva in forma violenta.



I medici ci confidavano, già a settembre del 1997, che avrebbe avuto solo più sei mesi di vita. Da dicembre si resero necessari dei calmanti che lenivano il dolore, ma che gli toglievano o limitavano le capacità espressive o di concentrazione. Erano questi i momenti nei quali ci si sentiva impotenti nell'aiutarlo e incapaci a volte di decifrare i suoi messaggi.

Quanta carità è fiorita attorno al suo dolore tra i suoi confratelli, i suoi ex allievi sacerdoti, i suoi cari nipoti e familiari, le Suore Figlie di Maria Ausiliatrice, le Suore Piccole Serve dei Poveri, le Suore e i Fratelli dell'Ospedale Cottolengo, i Volontari ed il Personale infermieristico. Quanti amici, riconoscenti per le sue cure spirituali, gli sono passati accanto, anche solo per alcuni istanti, per dire la loro solidarietà.

La visita di mons. Tarcisio Bertone, Segretario per la Congregazione della Fede, è stato uno dei doni più belli che potesse ricevere da un ex allievo, giunto ad uno dei servizi più onerosi e prestigiosi nella Chiesa. Alcune fotografie, desiderate da don Vittorio, ricordano questo momento particolare di gioia donatagli in mezzo a tante sofferenze.

Il giorno di Pasqua è stato per don Vittorio il giorno più bello, nonostante il male e i calmanti che lo intontivano. La dottoressa Marisa Coggiola aveva concordato con il Direttore della comunità la possibilità di celebrare l'Eucarestia nella sua cameretta. Quella celebrazione, vissuta quasi come viatico, è stata la lezione di teologia più bella che don Vittorio ha offerto ai presenti.

Nei momenti di dolore più forte don Vittorio si faceva dare il Rosario della sua mamma e lo stringeva nella sua mano, quasi per attingere forza o consolazione dalla mamma terrena e dalla Mamma Celeste. Quante Ave Maria recitate ogni giorno con l'invocazione e la benedizione di Maria Ausiliatrice! Non si stancava di riceverla ogni giorno.

NOTIZIE SULLA SUA VITA

Don Vittorio Gorlero nasce il 21 luglio 1920 a Trino Vercellese, da Giovanni e da Maria Isacco. Ha anche una sorella, Emiliana, cui sarà sempre profondamente affezionato.

Dopo un periodo tra i Tommasini del Cottolengo, approda alla casa salesiana di Bagnolo, dove matura la decisione di corrispondere alla chiamata del Signore. Entra così al Noviziato di Villa Moglia, dove – sedicenne – fa la sua prima professione religiosa il 3 settembre del 1936.

Dopo il Noviziato, compie un biennio di studi filosofici al Rebaudengo, per impegnarsi poi nel tirocinio a Castelnuovo (un anno) e a Bagnolo (due anni).

Arriva alla Crocetta nel 1941, dove – l'anno seguente – emette i voti perpetui. Il divampare della guerra e i bombardamenti impongono il

trasferimento della facoltà di Teologia a Bagnolo; qui don Vittorio completa i suoi studi nel '45, anno in cui viene ordinato sacerdote.

I superiori, che ne apprezzano le doti non comuni, lo destinano all'insegnamento della teologia. Dal 1945 al 1947 don Vittorio è di nuovo alla Crocetta, impegnato nella preparazione al dottorato. Il suo impegno nella tesi viene purtroppo vanificato: l'argomento a cui stava lavorando viene difeso da altri all'Università Gregoriana. Questa disavventura riecheggia nella lettera che don Ziggotti gli spedisce a Roma nell'agosto del 1947: «Pazienza se il tuo lavoro è stato reso vano da chi ti ha prevenuto: il tempo è passato e di cultura teologica per noi ne hai già raccolta abbastanza, allo scopo di insegnare dogma in un 1° corso. Pensa quindi a preparare i ferri lucidi per questo insegnamento, che dovrai fare o a Bagnolo o a Bollengo e lascia da parte l'idea di godere un anno a Roma tra archivi e biblioteche».

Lucidati i ferri, don Vittorio si reca a Bagnolo: vi rimarrà tre anni, per proseguire poi l'insegnamento a Bollengo dal 1950 al 1968. Qui, per alcuni anni, è anche consigliere, intensamente impegnato nella formazione dei confratelli.

Nel suo servizio formativo, don Vittorio amava guardare avanti, pienamente consapevole della missione che gli era stata affidata. Una missione che, in una lettera a don Ricceri, egli delinea in questi termini: «Preparare meglio che mi fosse possibile, con l'insegnamento della dogmatica, gli alunni (...) ad essere preti sui quali potesse contare la Congregazione ancora specialmente fra quindici-vent'anni».

Don Vittorio ritorna definitivamente alla Crocetta nel 1968, dove assicura il suo qualificato insegnamento fino al 1995. L'anno successivo, ormai minato dal male, lascia anche l'incarico di Bibliotecario, assolto con competenza, lungimiranza e abnegazione per oltre un quarantennio.

Libero dall'insegnamento anche a motivo della salute, desiderava ancora rendersi utile interessandosi dei lavori che si stavano facendo in casa, mentre continuava ad attendere al servizio e alla manutenzione della centrale termica e telefonica. Era edificante incontrare don Vittorio, il grande docente di teologia, nei sotterranei della casa, alle prese con le caldaie del riscaldamento da ammodernare, riparare e ripulire. Il cambio della centrale telefonica lo aveva assorbito per dei mesi. Puntiglioso e curioso nel conoscere tutto della tecnica e delle nuove tecnologie, manifestava un entusiasmo quasi adolescenziale per la scienza in generale. Si è così reso utile alla Comunità, distraendosi dai problemi di salute.



Mons. Tarcisio Bertone recentemente ci confidava di conservare e di consultare i quaderni degli appunti diligentemente redatti a Bollengo, durante le lezioni di don Vittorio. Di lui scrive: «Don Gorlero fu un vero maestro di teologia. Con la sua vasta scienza e con le sue acute intuizioni, precorreva gli sviluppi della dottrina; ma contemporaneamente fu un testimone, un uomo spirituale, che autenticava con la contemplazione, l'esempio della preghiera e il suo modo di essere, la forza interiore che veniva dalla conoscenza vitale dei misteri della salvezza. Immerso nel mistero di Dio, egli fu un modello di intellettuale che, coniugando cultura e fede, sapeva comunicare conoscenza e suscitare amore, coltivando in noi un gusto profondo della ricerca della verità».

Come ricordava don Paolo Merlo durante la messa esequiale, il ministero pastorale di Don Vittorio ha avuto come area privilegiata la teologia.

I tratti che lo caratterizzano come studioso e insegnante si possono desumere da alcune righe, da lui stese nell'aprile del '45, ormai prossimo alla licenza in teologia.

«Mi sembra d'aver sempre cercato la verità, lungi da qualsiasi pregiudizio di scuola e da qualsiasi acquiescenza di compromesso. Anche verso gli insegnanti ho cercato d'essere docile, senza passare alla fede.

Frutti: intellettualmente pochi, per mancanza di un sistema e di un'esposizione organica d'ogni materia e di tutte le materie. La scuola spesso suscita problemi senza neppure far intravedere una via di soluzione.

Quasi tutta la teologia – Scientia Dei! – si riduce ad apologetica. (...) Di vera teologia, di quella che dà pane agli intellettuali cristiani, coordinando e legando le profondità della fede, mostrando i nessi reconditi, la loro natura, il loro posto nel piano divino, ce n'è poca».

Affiora da questa nota il suo atteggiamento positivamente critico e pacato; ma, soprattutto, emerge un grande desiderio di organicità, una profonda esigenza di sapere teologico non frammentato, ma unitario e coerente, quale sarà di fatto reperibile nel suo insegnamento maturo.

Non sarà facile per don Vittorio pervenire a quella profonda intelligenza della fede che tanto cercava. Ci giungerà dopo un percorso di anni, che avrà il suo punto di svolta nella festa del Sacro Cuore del 1958. In una nota, così egli scrive: «Alla sera, dopo la preghiera, sul terrazzo che fiancheggiava la cappella di Bollengo, appoggiato al parapetto di fondo, improvvisamente mi si è prospettata la soluzione del conflitto: fede soprannaturale – fede scientifica, che attendevo da 15 anni. Al fondo della questione giace lo stesso equivoco che per secoli ha inceppato il “de gratia”».

Chi lo ha avuto come maestro, sa che da questa soluzione dipendono i tratti più originali del suo pensiero teologico.

Al dipanarsi degli equivoci corrisponderà la maturazione di una riflessione sempre più capace di dare forma e di illuminare il motto scelto per la sua ordinazione sacerdotale: «*Ad evangelizzare l'Amore che il Padre ci porta nel Figlio*». In effetti, troviamo in queste parole una felice sintesi del magistero di don Vittorio, volto a far conoscere l'Amore eterno e immutabile del Padre, che tutti fa essere ed ama in Cristo Gesù.

La profondità del suo pensiero ha dato sostanza al suo ministero sacerdotale.

Sono molti – salesiani, suore, laici – che hanno ricevuto tantissimo in termini di risorse e di aiuti spirituali, senza fronzoli superflui, con una sobrietà capace di dare profonda unità di vita.

Quanto abbiamo ricevuto era intimamente radicato in lui, uomo di un'interiorità spirituale assai ricca, che affiorava spontaneamente, senza forzature. In merito, riprendo ancora un suo appunto. Nel maggio del 1947, al termine degli studi teologici, passa a ringraziare un docente; e qui, dopo uno scambio di battute, sente il bisogno di raccogliersi un momento.

«Raccoltomi un istante – così scrive – ringraziai il Signore del passato, ed a Lui per le mani di Maria consacrai tutto il mio avvenire di studi e l'apostolato. [...]»

Poi passai dal decano don Camilleri, indisposto, per ringraziare anche lui. Così la prima opera che feci, non più scolaro, fu un'opera di carità».

E soggiunge:

«Che l'ultima opera che compirò sia un atto di amore che chiuda in me l'anello santo di vita che abbiamo dal Padre nel Figlio per lo Spirito Santo, per sempre».

Questo atto d'amore, don Vittorio, l'ha vissuto davvero e sino in fondo, accettando serenamente il lento sfaldarsi del suo corpo, abbandonandosi confidente alla volontà del Padre.

IL SACERDOTE BUONO

Pochi, anche tra i suoi confratelli, potevano immaginare quanto don Vittorio fosse ricercato come direttore spirituale e confessore, spe-



cialmente di persone consacrate, ma anche di laici. La sua sensibilità e finezza spirituale, unite alla fermezza nel dirigere le coscienze, sembravano attirare specialmente le persone più in difficoltà. Anche tra gli studenti di teologia aveva un'attenzione speciale per quelli che si trovavano in situazioni più difficili. Andava lui stesso a cercarli per primo, tanto da essere ricordato con un affetto filiale da alcuni ex-allievi, a distanza di decenni.

Ricorda suor Francesca Medici, Figlia di Maria Ausiliatrice: «...mi sembra di sentirlo vicino e dirmi con la sua caratteristica decisione e schiettezza: "Lascia stare... a che servono le chiacchiere... Chi può cogliere nel segno la persona? Lasciamole a Dio queste cose!"».

Infatti non si è mai potuto scorrere su ciò che lo riguardava, e questo suo atteggiamento mi stupiva non poco, perché nettamente contrario alla disponibilità di ascolto che donava agli altri.

Ho sentito molte persone dire: "Quando si parlava con don Vittorio, non si poteva più lasciarlo: captava al volo i problemi, li trattava con delicatezza, pur nella schiettezza, e con tanta bontà, per cui ci si sentiva a proprio agio; allora fluiva spontanea la confidenza, si acquistava una lucida coscienza del proprio essere e si aveva la percezione di una fraternità e paternità, che era davvero irradiazione della bontà di Dio".

Non erano lunghi discorsi i suoi, non parole inutili, bensì momenti di concentrazione e poi... pennellate di sapienza, dono dello Spirito Santo. Non illudeva mai e mai scoraggiava. Si partiva però da lui con la sensazione di aver scoperto la verità senza ombre di compromesso. E, quando capitava di cadervi, si ritornava a lui con umiltà e fiduciosa apertura. Come il buon samaritano don Vittorio versava olio sulle ferite, portava a "spalla" come il Buon Pastore, ossia rimaneva vicino fino a completa restaurazione».

Continua ancora suor Francesca: «La sua bontà costante, capace di far sentire che amava, non cessava mai di stupire. Ricordo di aver letto negli scritti di S. Francesco di Sales, molti anni fa, che lodare il Signore quando si è sul Tabor è facile ed è di tutti, ma lodarlo quando si sale il Calvario è di pochi.

Il Tabor è la felice esperienza di molte persone, grazie a Dio, che fanno godere del loro amore anche altri... Ma quando la sofferenza infligge i suoi duri colpi in tutte le dimensioni di un'esistenza umana, può produrre l'effetto contrario».

Don Vittorio ha provato questa dolorosa esperienza. Non ne parlava spontaneamente, ma, quando in qualche modo veniva provocato, dava la battuta: «... lo so di essere sferzante, di avere un carattere pungente...»; e questo suo modo di essere poteva anche creare delle distanze... Ma chi sapeva perforare la corteccia scopriva la «perla» e si convinceva sempre più che la sua vera personalità era impastata di bontà.

Quando capitava di parlare delle varie spiritualità, don Vittorio faceva acute puntualizzazioni, non certo comuni. Rifiutava istintivamente le pseudo spiritualità contorte, troppo strutturate che, diceva, costringono la persona al ripiegamento su se stessa, a leccarsi continuamente le proprie piaghe, cercando maggiormente la consolazione piuttosto che l'amore per Gesù, il Figlio di Dio che ha dato la vita per la nostra salvezza.

E dichiarava: «La nostra spiritualità, la spiritualità di Don Bosco, è il cristianesimo, che è sequela e configurazione a Cristo fino a raggiungere la sua piena statura. Questa la sostanza della vera spiritualità cristiana, che corrisponde al progetto di Dio, e che ci fa vivere, mediante la grazia, la comunione col Padre, nel Figlio, per lo Spirito Santo, nella fede, nella speranza e nella carità».

Parlando dei voti religiosi e del modo di viverli, don Vittorio non era mai soddisfatto; tutto quello che si diceva per lui erano luoghi comuni e non centrati. Richiesto insistentemente di manifestare il suo modo di intenderli, un giorno, finalmente, si esprime così: «La sostanza dei voti evangelici è assoluta assenza di possesso. Le brame dell'uomo si riducono essenzialmente alla ricerca del possesso: possedere... è l'assillo quotidiano e nel possesso ripone la sua sicurezza. I voti invece, nella loro essenza, sono lo svuotamento di ogni tipo di possesso, sia esso di persona, di denaro, del proprio "io". Per abbracciare, come ha fatto Gesù, unicamente gli interessi del Padre, in un totale affidamento a Lui: unico Bene».

Da un po' di anni in qua, si aveva l'impressione che la ricerca teologica seria e profonda che ha caratterizzato don Vittorio come studioso, permettendogli di giungere a tesi originali, aumentasse sempre più la sua realtà spirituale. Ormai la sua vita era unificata in bella sintesi tra fede e scienza, tra fede e vita e tra umano e divino, senza dicotomie.

«L'umano è l'ambiente del divino, diceva, e più il divino si dilata tanto più l'umano si trasfigura, senza perdere la sua natura».

In questa ottica vedeva e amava in modo particolare i santi: S. Teresa di Gesù Bambino era una di questi. Ammirava in lei, appunto, la nobiltà di un umano completamente pervaso dall'amore di Dio e ne parlava con un gusto particolare esortando ad imitarla.

Come la sua santa preferita, anche don Vittorio aveva una spiritualità squisita, raffinata, ma non da particolari dolcezze di Dio, bensì dal «pane duro» di una «fede nuda», secondo un'espressione di S. Gio-



vanni della Croce. Di questo tuttavia, don Vittorio parlava pochissimo. Non voleva tradire il suo segreto... ma quando stuzzicato, ne parlava... si rimaneva senza parole: erano fugaci squarci di sofferenza e insieme di poesia divina. Ecco il terreno da cui fioriva la sua fede gigante, la sua bontà senza limiti, il suo amore per la vita, per il creato, per tutto l'umano che ben conosceva.

Era infatti l'uomo versatile in molti settori del sapere. Di qualunque tema si trattasse sapeva esporre il nocciolo delle cose in un concentrato di chiarezza e di valutazione convincenti.

La sua innata sete di verità e di carità, nutrita anche dal vasto patrimonio del suo sapere, lo rendeva coraggioso nella lotta per il trionfo del bene, del bello, del vero.

Quando gli si chiedeva se valeva la pena lottare per la verità o il senso di giustizia, rispondeva immancabilmente: «È scomodo, ma è dovere lottare; è però necessaria una coscienza lucida, libera da ambizioni personali».

Nello stesso tempo, quando le cose erano difficili, esortava a «tacere con le creature e a parlarne diffusamente con Gesù, davanti al tabernacolo». Quando le difficoltà perduravano, era esplicito: «O si accetta nella fede l'incomprensione, la rinuncia e il sacrificio, o si è incoerenti alla scelta fatta».

A mio avviso, don Vittorio non è mai stato incoerente, anche se per la sua acuta sensibilità tante e tante cose lo facevano soffrire a tutti i livelli; come ogni piccola delicatezza lo faceva gioire con la semplicità di un bambino, come se non esistesse nulla al mondo di più bello e di più importante.

Mi è rimasta impressa nella mente l'idea originale che don Vittorio aveva di Dio Padre e della sofferenza umana. Molte volte parlando di Dio Padre, ha affermato con una certa sicurezza che la sofferenza non è mai né voluta, né permessa direttamente da Dio.

Dio-Padre-Amore, diceva, non può volere la sofferenza per i suoi figli. In base a questo principio non è possibile accettare che il Padre abbia voluto sacrificare in modo cruento il proprio Figlio primogenito, Gesù. Non possiamo pensare il nostro Dio un Padre sanguinario. Non è concepibile! E continuava: «Gesù ha accettato volontariamente la morte per affermare la *verità della sua figliolanza divina* – e quindi l'esistenza di un Dio Uno e Trino – fino ad accettare il sacrificio della propria vita per non tradire questa verità e dimostrare in modo radicale la sua fedeltà a Dio, dando contemporaneamente la misura della fedeltà dovuta a Dio da parte di ogni suo figlio».

Una tale concezione, tuttavia, non escludeva gli altri aspetti del sacrificio di Cristo, come la solidarietà con la condizione umana anche nella morte, l'espiazione del peccato e la redenzione dell'umanità attraverso, appunto, un cammino a ritroso: dall'infedeltà alla fedeltà a Dio.

Conseguentemente a tali premesse, la sofferenza umana per don Vittorio è una realtà insita nella natura dell'uomo in quanto tale; aggravata, inoltre, dal disordine morale dell'uomo stesso, nel quale agisce ancora il peccato originale.

Il problema della sofferenza, quindi, si deve leggere nel quadro della propria creaturalità, la quale deve essere accettata con tutte le relative conseguenze e portata avanti con la *fede nella meta finale: la risurrezione di Cristo, vittoria conseguita e partecipata a tutti gli uomini che credono in Lui e seguono le sue orme in ogni circostanza del cammino nella vita umana.*

Quando si parlava di sofferenza voluta o permessa da Dio, secondo il luogo comune, don Vittorio si ribellava e aiutava a scoprire la vera origine della sofferenza che toccava la persona singola, invitando a non chiamare in causa Dio, il quale – ed era la sua tesi preferita – non cessa mai di amarci e di volerci felici. S. Teresa di Gesù Bambino esprime un concetto simile; forse anche per questo don Vittorio l'amava particolarmente.

CONCLUSIONE

La sua lunga e tormentata agonia ha confermato la verità di quanto don Vittorio aveva insegnato: pregava e attendeva il miracolo della guarigione, ma si è abbandonato totalmente a Dio, quando ha capito che il miracolo non avveniva.

Ha sofferto l'indicibile nel silenzio, senza moti di ribellione. Vedeva in chi lo assisteva la delicatezza dell'amore di Dio ed era infinitamente riconoscente non soltanto a Dio, ma anche a queste persone, dimostrando grande tenerezza e interessamento ai loro problemi, anche ai più piccoli, fino all'ultimo. A loro volta queste persone non cessano di manifestare la loro edificazione e ammirazione, sia per la bontà dimostrata loro anche tra gli spasimi dell'agonia, sia per la sua profonda unione a Cristo, sentendosi una cosa sola con Lui e sia per la sua grande pazienza nell'attesa, della venuta del Signore.

Siamo sicuri che il suo interessamento per tutti noi, che lo abbiamo avuto accanto nel cammino della nostra vita, continua ancora dal Cielo, dove amiamo immaginarlo sorridente e felice mentre guarda a ciascuno di noi e ci assicura la sua preghiera.



Osiamo sperare il suo ricordo speciale per questa Comunità, che lui ha servito per tanti anni, ed in particolare per i giovani confratelli che si preparano al sacerdozio, ai quali ha donato la sua intera esistenza come salesiano.

Cari Confratelli e Amici, concludo con le parole commosse e penetranti che don Raffaele Farina, già Rettor Magnifico dell'UPS ed ora Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, mi ha scritto alla notizia dolorosa della morte di don Vittorio: «Don Vittorio è ora alla presenza di quella verità che la sua mente acutissima e il suo cuore hanno per anni indagato e anelato. Il ricordo di lui in quanti lo hanno conosciuto e soprattutto in quanti lo hanno avuto maestro continua ad insegnare, a trasmettere testimonianza. Siamo stati privati di un altro dei nostri grandi Maestri. Ci sentiamo più poveri e più deboli. Superiamo questo sentimento, incoraggiati dal sorriso del nostro don Vittorio, il quale ci sprona all'ottimismo e alla gioia della risurrezione».

Per questo, chiedo ancora una preghiera per don Vittorio e per la nostra Comunità della Crocetta,

Torino, 6 agosto 1998

Don Gianni Asti, direttore
e i Confratelli della Comunità

Dati per il necrologio:

Don Vittorio Gorlero nato a Trino Vercellese (Vc) il 21 luglio 1920, morto a Torino il 9 maggio 1998, a 77 anni di età, 62 di professione religiosa e 53 di sacerdozio.